

Gli Incontri

Poesie di Bijan Jalali
Fotografie di Mohammad Reza Mirzaei

Si dovrebbe guardare la sua foto, che per decenza non è tra queste pagine, gli occhiali appannati dal silenzio, gli occhi chiusi di chi non ha ancora superato la propria stagione fredda, tutto quello che resta in fondo al vaso della sua vita, *lui*, con *qualche stella, / due rami, una foglia*.

Dei meravigliosi romantici passaggi ad *oriente* non troveremo mai nulla nelle poesie di Bijan Jalali, scomparso pochi anni fa nel fondo del suo vaso. Non ci lascia traccia del suo trascorrere in Iran, come se la sua Patria, parafrasando Fernando Pessoa in altro continente, altro Oceano, più dentro, fosse la lingua portoghese: *per esprimermi / ho scelto la lingua / persiana, / e ha fatto nido / nel / mio sentire, / e nel mio destino / si è nascosta sotto un velo*.

C'è qualcuno, qui, che scrive come non esiste, come non ha mai vissuto, con la fragilità di una nonna minuta come una finestra, o come un eteronimo di Pessoa, un Ricardo Reis rimasto in fondo al pozzo dove la luna non può resuscitare dai suoi laghi: *per essere grande sii intero: / non escludere o esagerare alcuna delle tue cose. / Sii tutto in ogni cosa. / Riponi quanto sei nel minimo che fai. / E' così che ogni lago la luna / intera splende / perché alta vive*.

Da queste parti è facile perdere di vista il passaggio delle ore, da costa a costa, e d'improvviso pensare al Portogallo quando sei in mezzo alla piana, in questa alta piana, soffia soprattutto alla fine dell'inverno un vento tanto carico d'azzurro che tra i cavalcavia di Tehran ti chiedi dove sia il bianco oro puro di Lisbona.

E questa forse è la tragedia dei luoghi che si toccano senza saperlo, esistenza oscura, un poco, come il confine tra le parole e le pietre del mondo. In questo margine del sentire in una vita che non esiste mai completamente resterà sempre qualcosa, *qualcosa / che non sia acqua, / né fiamma, né vento, / qualcosa di simile a cenere, / che trattenga in petto / il calore del fuoco*.

Diciamo pure, ingenuamente, che questi versi sono facilmente traducibili, diciamo pure, e qualcosa si stringe in fondo al petto, che questa è una poesia delle cose semplici, ma vediamo anche come, dopo la prima carezza, il guizzo incerto del critico che soppesa le parole di rame al mercato dell'oro coglie un anello che non tiene nella struttura di questi canti minimi. Come avvicinarsi il più possibile ad un'immagine d'altri tempi, e sprofondare un poco nello sgomento. No, non c'è altro, se non una creatura sgraziata, bruciata dalla troppa luce, *si son fatte rosse / le mie mani / con il tuo / sangue, / eppure non ti ho spezzata, / ho solo voluto / amarti*.

Le poesie di Jalali, nel fondo informulato di questa vita che è come *la corona del silenzio / e le stelle fredde / dell'eterno, / e la metà buia dell'esistenza, / la lingua muta / e la nostra schiena / spezzata*, ci implorano ogni tanto di restituire loro la carne andata. Oltre le sue ceneri, come la vecchia che bacia la foto del suo primo amore, militare andato via nel '42, bel ragazzo, che se avesse adesso i suoi anni starebbe sotto terra a morire più lentamente.

Ma sono immagini più sottili quelle che queste poesie ci chiedono come specchio, come le foto di Mohammad Reza Mirza'i, giovane fotografo iraniano che è andato in un *certo* luogo d'Iran a guardare come la gente smette d'esistere sul bordo di una costa, per sparire nella solitudine del bianco e del nero.

O degli incontri, degli incontri che raccontano di spalle, lateralmente, gli affollati giorni di una panchina abitata da due persone che si parlano: *allora io parlavo del vento / e tu bussavi alla porta, / quando ancora m'impegnavo a ricordare / passavi per il tetto di casa, / poi mi sono dato al vento / per te, / seduto sul fuoco, / con sguardo perduto*.

Qui le foto e i versi s'incontrano in uno spazio che nessuno sguardo critico può penetrare e "ripetere" in altro modo; le immagini silenziosamente parlano alle parole che le hanno ispirate, non sarà forse la *langue des fleurs et des choses muettes*, ma sicuramente il linguaggio pieno dei referenti che preferiscono toccarsi invece di raccontare il senso della loro presenza.

Questa sembra una tautologia. Ma tanto ci serve, per superare il limite del luogo comune.

La poesia e l'arte poetica iraniana nella loro ricezione occidentale sono un ricettacolo di luoghi comuni che derivano direttamente da una retorica orientalistica, l'Iran infatti, soprattutto oggi, è un paese che va di moda, come se da ogni lato ci si aspettasse un segno di conferma dello stereotipo con cui questa terra è immaginata nei nostri occhi. Per questo motivo, nel nostro orizzonte di aspettative, ogni scrittura e ogni immagine che ci arriva da questo paese deve

necessariamente veicolare una serie di schemi fissi, che vanno dal più gettonato velo alla più tradizionale e cinematografica moda del paesaggio rustico.

Tempo fa parlavo proprio di questo problema con Mohammad Reza Mirza'i, il quale si lamentava del fatto che l'Iran non è solo "donne" e "società tradizionale", per quale motivo quindi gli artisti iraniani devono vendere all'estero esclusivamente ciò che il pubblico occidentale si aspetta di leggere o vedere? Su un altro piano tale questione tocca direttamente il problema della rappresentazione nel contesto di una "patina nazionale". Il paradosso è simile a quello che si presenta nel momento in cui un fotografo decide di ritrarre una città come Venezia. E' interessante e "artisticamente valido" continuare a fotografare gli stessi canali e gli stessi ponti? E se così non fosse, avrebbe senso rappresentare Venezia senza i suoi canali e i suoi ponti? Eppure nella stessa Venezia esistono mille altre realtà ben lontane dallo stereotipo delle immagini "turistiche", la Venezia "invisibile" sarà poi così diversa da ogni altro contesto geografico? Il problema quindi sta nella "nazionalizzazione" e "standardizzazione" di un *topos* geografico, che fa dell'arte un surrogato del nome di ciò che essa rappresenta in "quel luogo".

Insistere su questo da parte nostra significa continuare a recepire l'Iran secondo un'ottica orientalistica, mentre gli artisti iraniani che continueranno a cercare di vendere la propria identità sul modello delle aspettative occidentali non continueranno altro che a precludersi la possibilità di uno sguardo più profondo nei loro specchi.

Ma nel complesso discorso su identità e rappresentazione esistono possibilità molto più raffinate per sfuggire alla retorica dello "stereotipo nazionale" inchiodato alle sue immagini fisse. Una di queste è il viaggio. E per viaggio non intendo parlare dello spostamento motivato dalla ricerca di un'immagine reale che corrisponda alle aspettative offerte dalle "pre-visioni" che precedono il viaggio stesso, come andare a guardare le Piramidi solo per ritrovare l'immagine delle Piramidi di cui si disponeva già a casa propria. Il "viaggio" in questione è il costante avvicinarsi a una o due culture per mezzo di una permanenza di medio o lungo termine. Mettere in gioco le proprie aspettative per trovare un certo tipo di contatto con l'ambiente estraneo prima d'ora addomesticato dalle proprie aspettative.

Questo significa andare in un determinato luogo, spendere per quel posto una buona parte dei propri anni per poi tornare "a casa" con le idee più confuse di prima. Che cos'è l'Iran? Mi chiedo adesso dopo alcuni anni che studio la letteratura e la cultura di questo paese, e dopo alcuni mesi che considero questo posto come parte della mia casa.

Portogallo.

L'Iran è Portogallo. E questa è l'unica cosa precisa che riesco a dire a me stesso, molti anni dopo aver lasciato il Portogallo e la sua lingua per spostarmi su questo altopiano. E' un modo come un altro di applicare il metodo della comparatistica letteraria dedicandosi ai contatti profondi e meno manifesti tra due patrimoni culturali. Da questo punto di vista, le due identità nazionali si disgregano sotto i propri occhi. Processo terrificante, perché tutto, tutto, è messo di nuovo in discussione.

Poco a poco, però, riemerge un legame superficialmente fragilissimo tra le due identità disfatte, ma solidamente in linea con un personalissimo "margine del medesimo sentire". Qui il metodo "scientifico" applicato allo studio della letteratura e delle culture ci offre il suo congedo.

Cosa resta con così poco? Chi legge Fernando Pessoa si rende conto di quella "aria di famiglia" che accomuna tutti i suoi eteronomi al poeta "ortonimo". "Pessoa" diventa quindi maschera con cui guardare una certa faglia nel sentire novecentesco europeo che può raccontarci tanto di svariati modi di dire poeticamente il mondo pur sotto gli stessi occhi.

L'esperienza per certi versi "schizofrenica" di stare in quello che Tabucchi aveva definito "un baule pieno di gente" si avvicina molto all'esperienza di chi si muove tra diverse culture riadattandosi a lingue diverse nella continua ricerca di una qualche forma di "identità".

E da quel punto in poi l'essenza delle cose perde il proprio carattere "nazionalistico" per riversarsi in un'esperienza più allargata, dove la rappresentazione degli oggetti del mondo si

discosta un poco dai loro *loci* geografici. Si tratta quindi di arrivare alla letteratura, e quindi all'umano, per vie concentriche e assolutamente non lineari o genealogiche.

In questo stato di "sinestesia" prospettica le immagini e le parole che provengono da una regione del mondo possono essere "sdoganate" dalla loro rappresentazione forzata e presentate in un luogo del sentire che forse non potrà parlare di "ogni" stato della presenza del mondo, ma almeno potrà mostrare la confluenza di alcune possibilità di contatto nonostante le distanze e le diversità apparenti.

Goethe e i poeti classici persiani hanno ben poco in comune, ma in una certa "regione" percettiva il Poeta tedesco e il Poeta persiano si sincronizzano nello stesso canto. E leggere l'uno in funzione dell'altro, o viceversa, è una fonte di piacere indescrivibile.

Questo è uno dei molti aspetti del "tradurre" come vogliamo intendere oggi questa attività al di là del semplice "trasporto fedele da una lingua all'altra". Sono acque, queste, che intorpidiscono facilmente, ed fino ad un certo punto è bene assecondare tali tradimenti e opacità. Dopo un po' possiamo ritornare alla semplice constatazione secondo cui le cose, messe l'una accanto all'altra, prendono a parlare da sole senza aver bisogno di una nostra forza induttiva. E' un legame emergente, una forma primigenia del contatto, così come provoca piacere in fondo al petto vedere come si toccano un'immagine e una poesia.

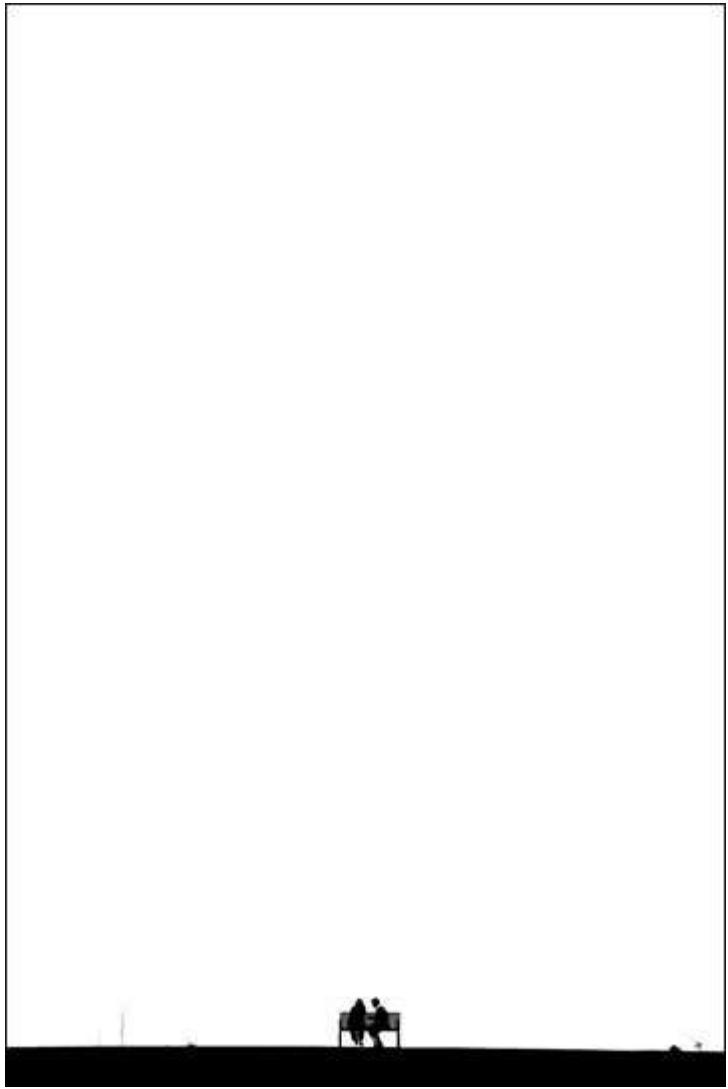
E dopo un po' prendono a trasformarsi, a bruciare per noi nella loro prossimità. Ed è bello assistere a questo processo. Così come in un trattato arabo (composto da un persiano) di retorica dell'undicesimo secolo (*I segreti dell'eloquenza* di Gorgani), si afferma che "in poesia la finzione è superiore alla realtà perché concede alla lingua nuove possibilità di movimento e conoscenza del Vero".

L'accostamento di un'identità in un certo senso "fittizia" tra le immagini di Mirza'i e le poesie di Jalali segue questa stessa proposta. E questo macro-testo fatto di fotografie e poesia in qualche modo si allinea con una certa maniera di stare al mondo che accomuna, secondo alcuni aspetti, l'Iran e il Portogallo. O almeno quel Portogallo e quell'Iran che, poco a poco, riconosciamo:

*Se vivo io uscissi da me stesso
con quanta grazia
resusciterei
come il cipresso
in una notte
rischiarata dalla luna.*

*Incoronami di Rose,
coronami, davvero,
di Rose.
Rose che si estinguono,
nello stingersi
così rapidamente!
Incoronami di Rose,
di sottili foglie,
e nient'altro.*

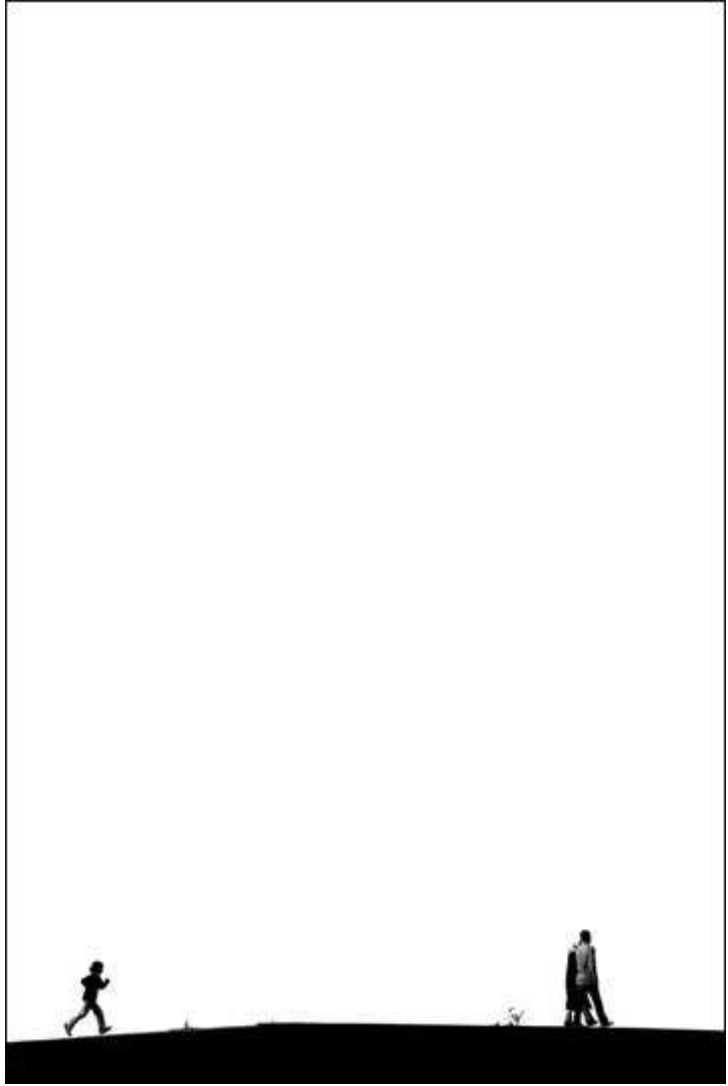
Domenico Ingenito



Ma come può
anche la memoria
farsi polvere?

Sei diventato la lampada
accesa
sul soffitto della tua stanza,
che spengo
e accendo
ogni sera.
E al tuo posto,
ogni sera
- tu, che non sei più -
è la lampada accesa
che guardo.

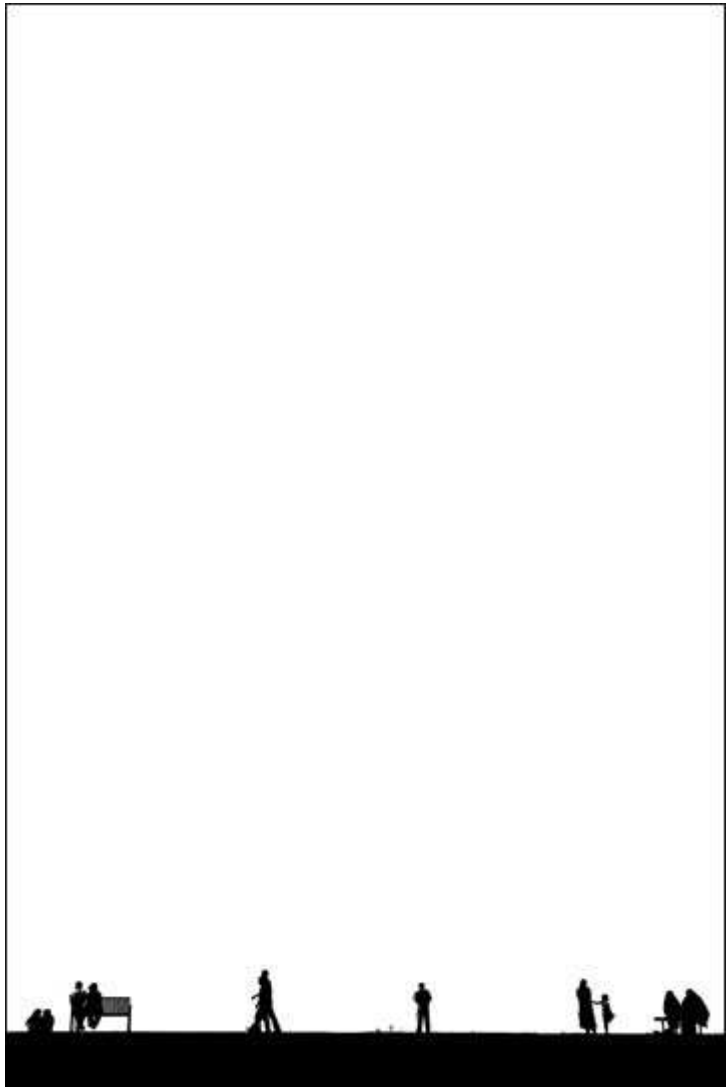
C'è qui un terza
persona,
ma noi siamo solo due
persone,
è lei a parlare,
e a cantare,
a
sapere.



Appendo il silenzio
alla voce,
e così alla sua corda
nera e bianca
sono l'impiccato.

Come i fiori selvatici
voglio
morire,
ché il vento porti via
i miei petali, senza che io sappia
dove si poseranno
e chi sarà lì
a coglierli.

Passano i giorni,
e io
lentamente
mi faccio terreno.

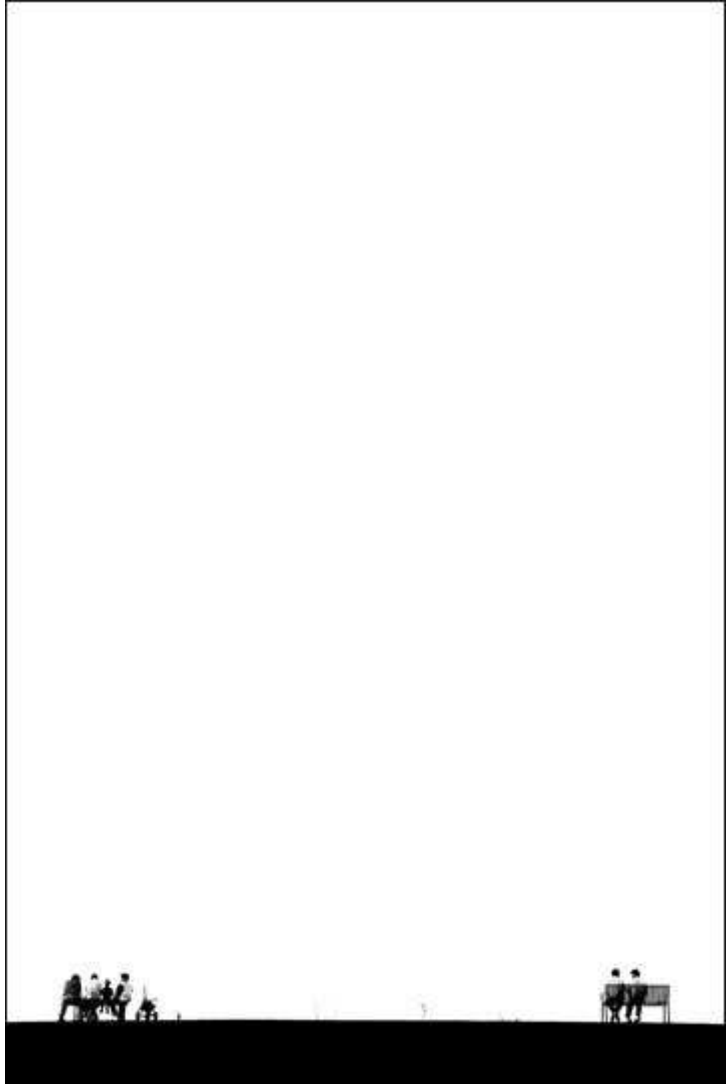


Mi prende quasi silenziosa
la voglia di andare in strada,
in cortile,
ma vedo che il sole
in mezzo alla stanza
è la più bella delle cose,
e da ogni luogo a me
è più vicino.

Non è solo freddo, questo,
è l'anima dell'inverno,
che prende il terreno
da lato a lato,
e fa pesante il cielo,
non è solo freddo, questo,
che mi spaventa,
è l'anima dell'inverno
che la mia anima e il corpo
anche
riempie.

Vedo il riflesso della lampada
e del soffitto
nel vetro della stanza,
e mi dico che forse è questo
quello che dello spirito
sappiamo.

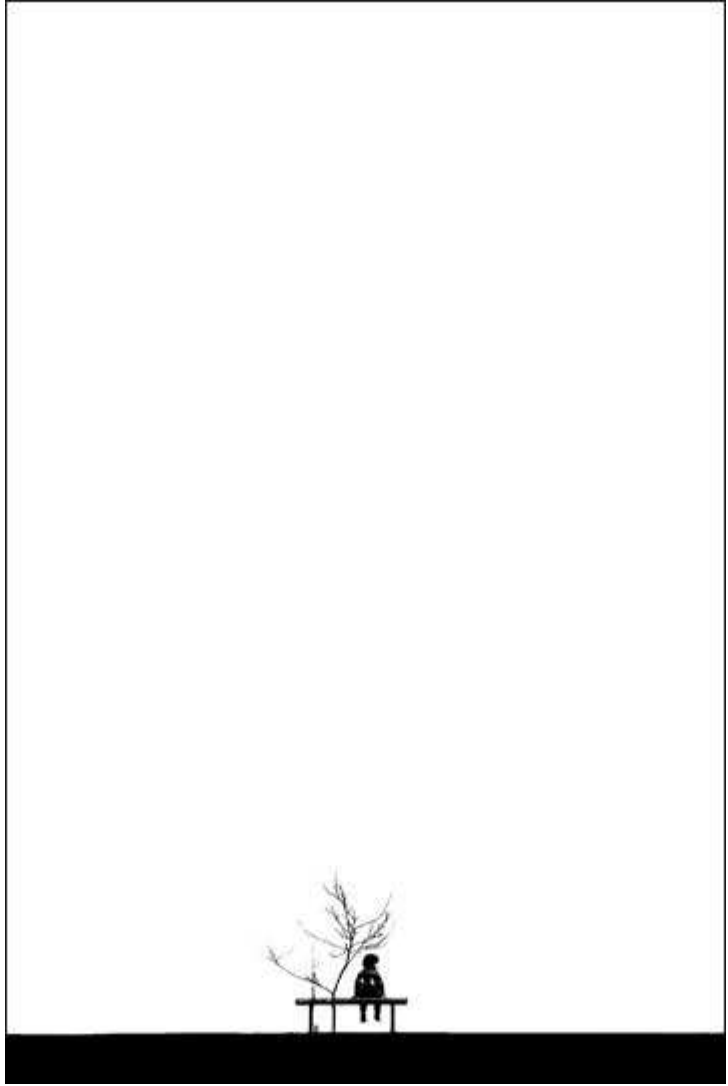
Non so io se
la mia vita è sempre
stata un dire addio
o accogliere
le cose che ho visto
quello che ho
amato.



Mi ricorderò forse delle ombre?
Io che se non ombra
altro non sono, e arriverò
forse
a un passato che più non esiste?
E ricorderò me stesso come
un'ombra
tra le ombre?

Mi vedo sotto
il terreno, e mi sento
sotto
il terreno di terreno,
al termine del silenzio,
nel buio,
e mi penso sotto
il terreno, e con mani di
terreno
scrivo il mio nome nel
terreno.

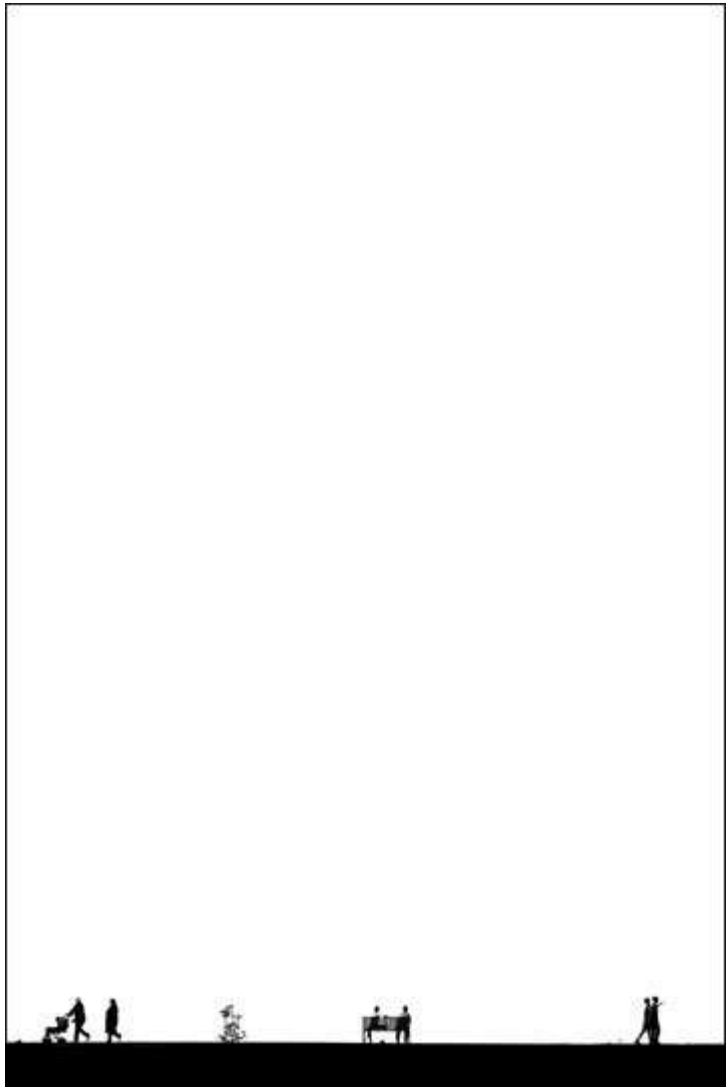
Quale forza accoglie a sé
ogni cosa
e ogni cosa
da sé disperde?
Per essere là,
per essere tra tutto.
E ogni cosa svuotata resta
da sé,
quale forza
ogni cosa svuota
da dentro?



Io con quale pena
parlo del fuoco,
come se non bruciasse
il fuoco, e
con quale pena
nomino il terreno
come se non fosse
il terreno, e
con quale pena
lascio in un canto
l'acqua
e il vento, come se nulla
o nessuno
fosse qui
in mezzo.

Forse si aprirà uno spiraglio
su una scienza antica
e oscura un poco,
e si vedrà da lì lontana
una stella
per il sonno e il
sogno
nella veglia.

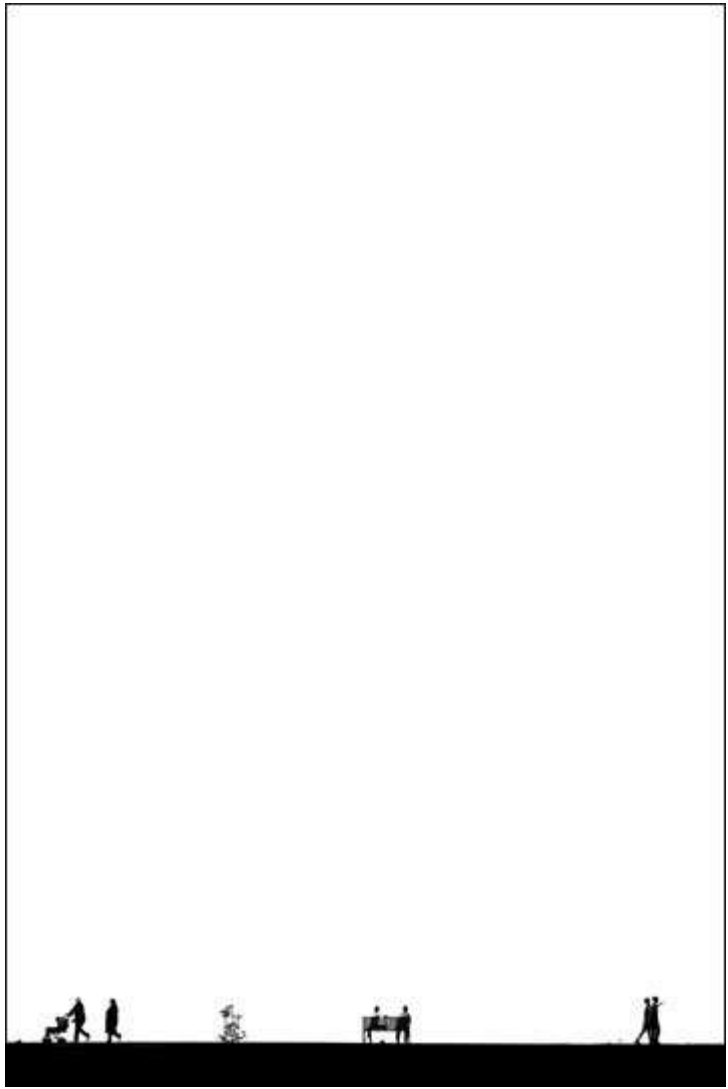
Per parlare
mi copro la bocca
e cammino, ad occhi
chiusi,
finché forse pronunc
una parola,
perché io forse intraveda
qualcosa.



Dirò a me stesso
che a quest'ora era l'altra notte,
ma non è adesso,
e poi di nuovo ho pensato
che non c'è nessuno a dire
qualcosa,
ma poi, da solo, mi lascerò alle spalle
l'ora vuota.

Le voglio fumo
oppure fuoco
le parole,
e le cedo al vento
per poi piangere
nell'amarle.

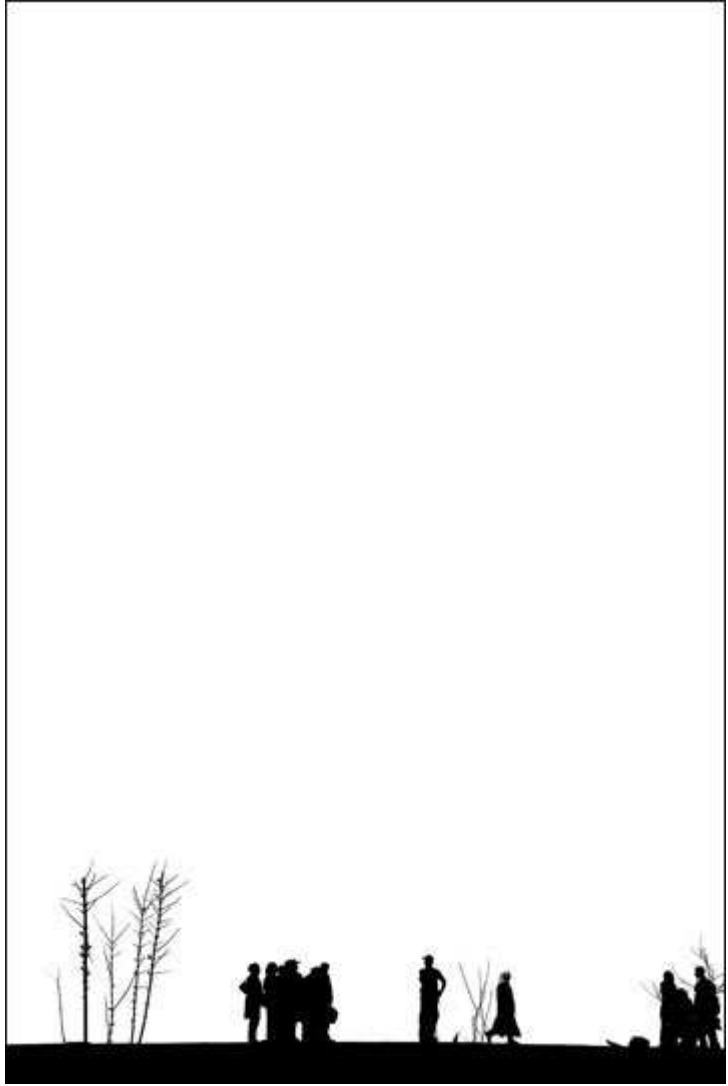
Com'è difficile
cantare una poesia
che sia scritta
come poesia.
Una pausa su ogni
parola,
e la testa si ferma
dalla vertigine,
come quando
tra le pietre cammino
e ogni tanto
cado
con la faccia per terra.



Eri oro puro, tu,
eri oro fuso,
e sei finito in mare
dalle mie mani,
è così che io, allora,
dorato
vedo il mare.

Il ricordo che conservo
di quella notte
è la sua immagine
nella luce della fiamma,
e la danza degli alberi
nel vocio del vento,
intento a spegnere
quella fiamma.

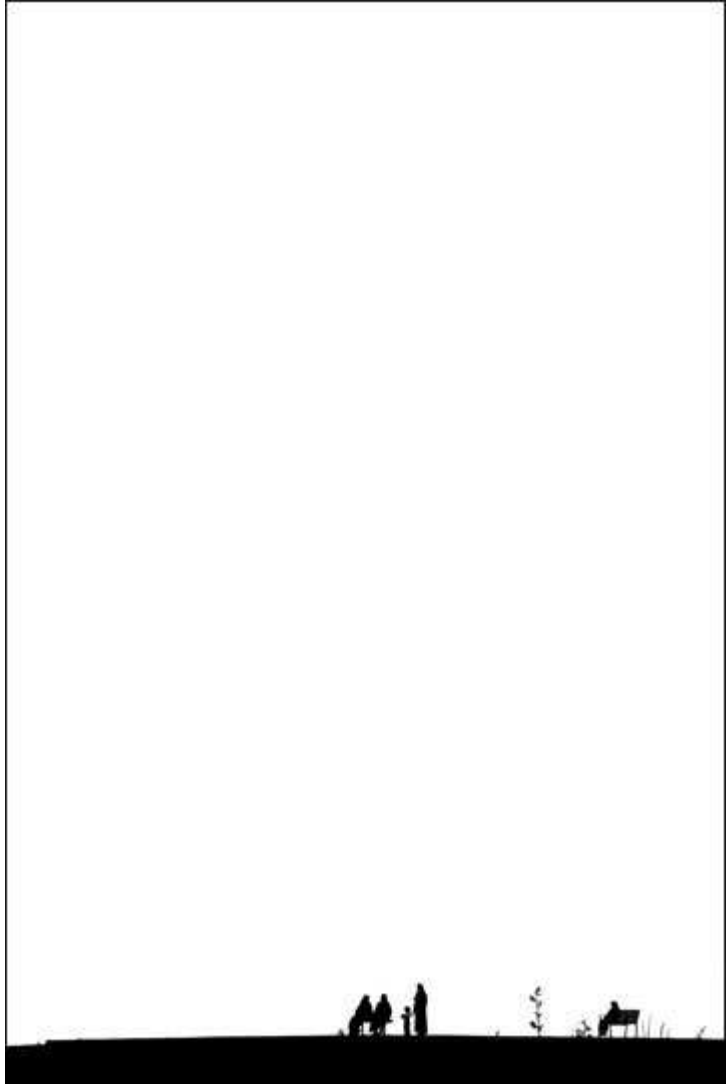
Magari arrivassi allo zero,
e dall'altro lato dello zero,
a meno uno,
e più oltre verso il freddo
assoluto,
a meno due cento cinquanta
sei gradi
sotto zero.



Sempre saranno le ore
sei
con una cifra in più
oppure
tre cifre in meno,
sempre saranno le ore
sei
per la mia resurrezione.

Quale fiaccola splendente
è il sole,
ha illuminato tutta la mia stanza
da questa via
lontana.

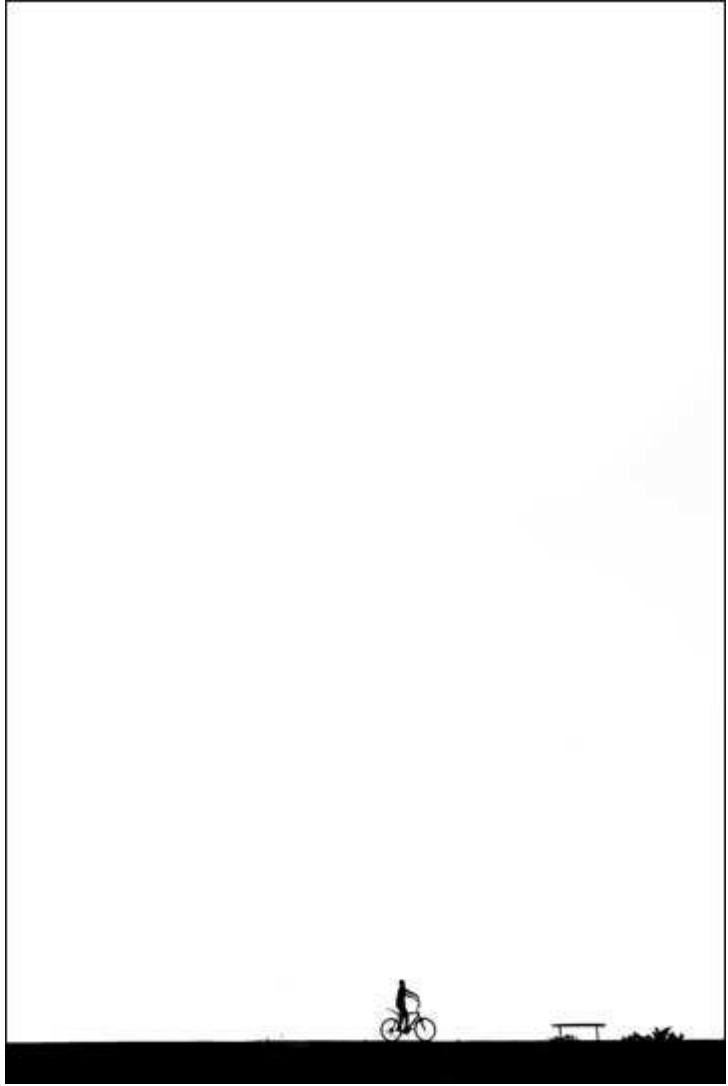
Poso la mia testa
sul margine della pietra,
e la bocca sulle labbra dell'acqua,
e me ne vado con le mani
tra le mani
del vento
per bruciare in un posto
che non conosco.



Speravo di morire nella tua voce,
o andar via
con la tua voce,
e spegnermi, nella tua voce.
La tua voce passò come il vento,
e mi aggrappo adesso
alla veste della notte.

Ci facciamo tutti vecchi
noi
come la tazza di tè
o la parete della stanza,
ma io respiro più veloce
e più veloce
invecchio.

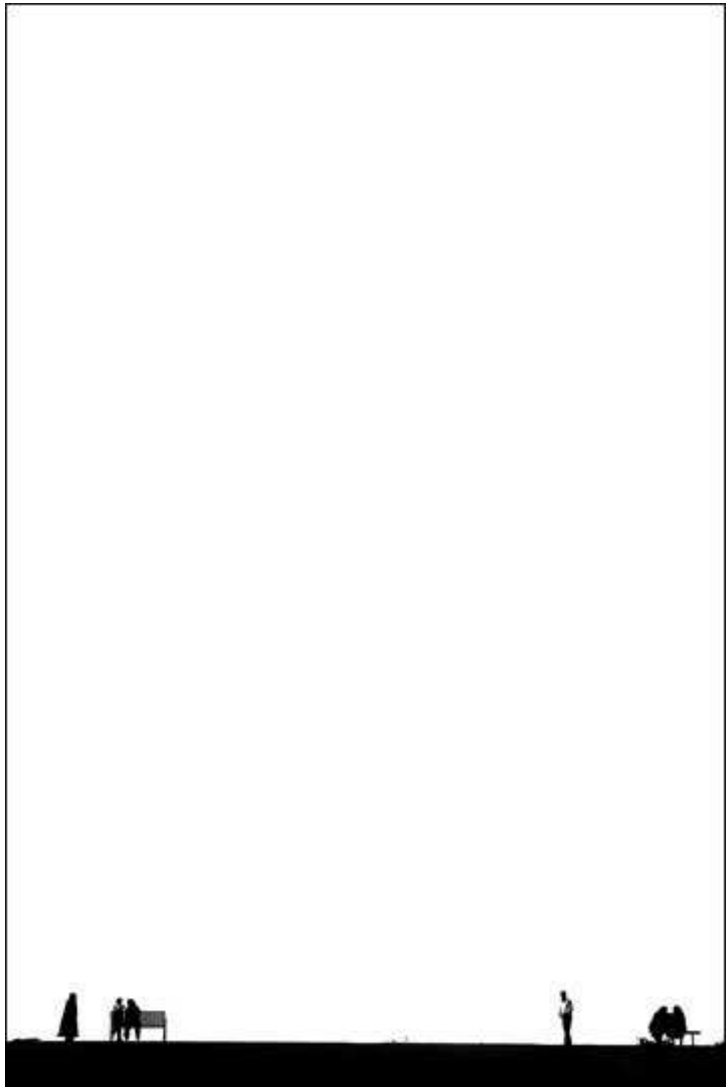
Voglio strisciare nella pelle
delle bestie,
e guardare
il mondo con i loro occhi,
e forse troverò un senso ampio
come il mio tormento.



Oh, ricordi, quando venivi
con una veste non molto insanguinata
e i monti alle tue spalle,
in petto il ricordo dei fiumi,
quando la morte come un pagliaccio
ti danzava attorno
e si chinava ai tuoi piedi,
venivi, oh,
con la veste più insanguinata
di sempre.

Le tue parole intrise dalla notte,
e il mio ascoltarti, notturno,
e le stelle che per sempre
vengono al mondo
in queste parole intrise con la notte,
in questo mio ascoltarti,
di notte.

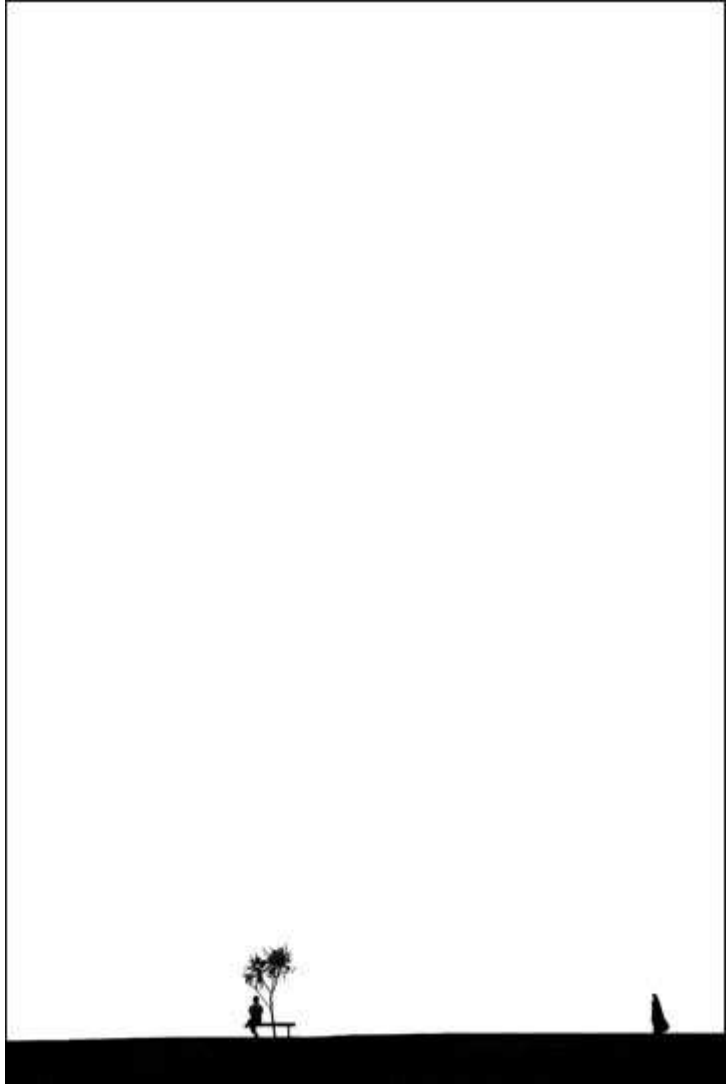
Io non sarei andato se tu
non fossi venuto,
ma adesso sono andato
via
e tu non sei più
venuto.



Diverrò memoria
come un'ombra
sul muro
e la tua vita, sole di mezzogiorno,
la porterà via.

Forse non sarò un buon poeta,
ma che importa,
sarò una lepre, oppure un cinghiale
che solo, al margine di un bosco,
se ne va a morire.

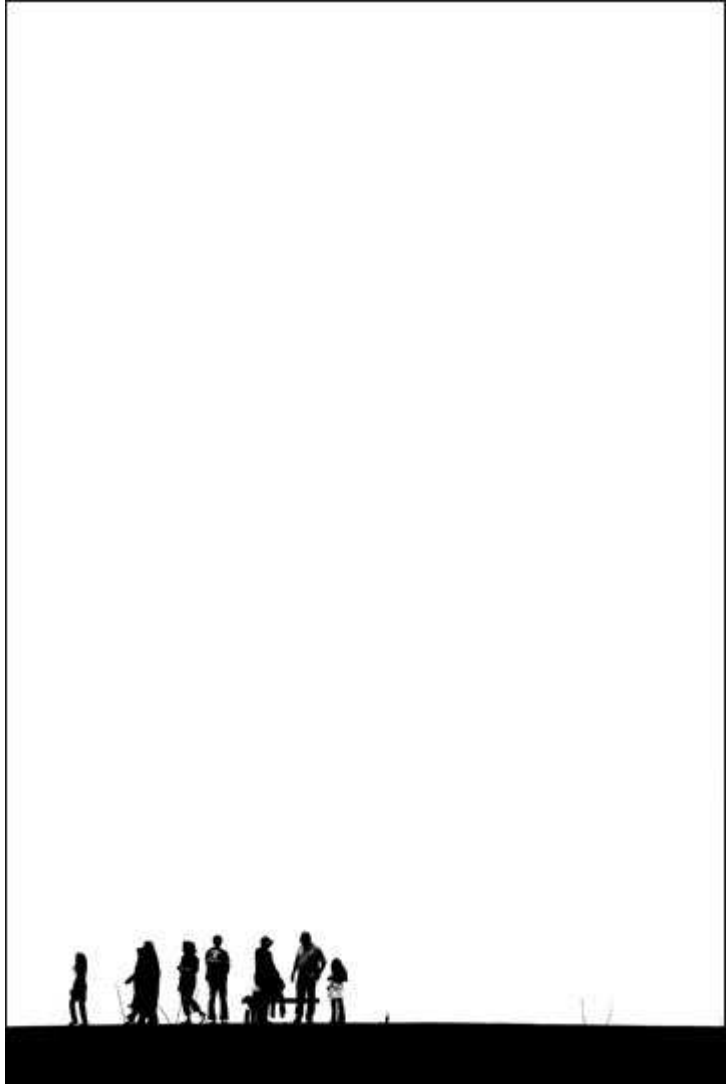
Siamo arrivati insieme, tu ed io
a quella pietra,
al tronco di quel vecchio albero,
più lontano del cielo, insieme
siamo arrivati,
accanto alla mezza luna,
e poi più lontano
verso il sentiero sottile del giardino,
e con cura abbiamo levato i nostri passi,
perché, tu ed io, nel terreno in strada
eravamo insieme.



Come una memoria
sorge il mondo
alle nostre spalle,
e ogni tanto di tutto quello
ricordiamo qualcosa, e sappiamo
che presto
svanirà.

Stavolta sai
come mi prende il buio
e tutto quello
che nel buio
si trova.

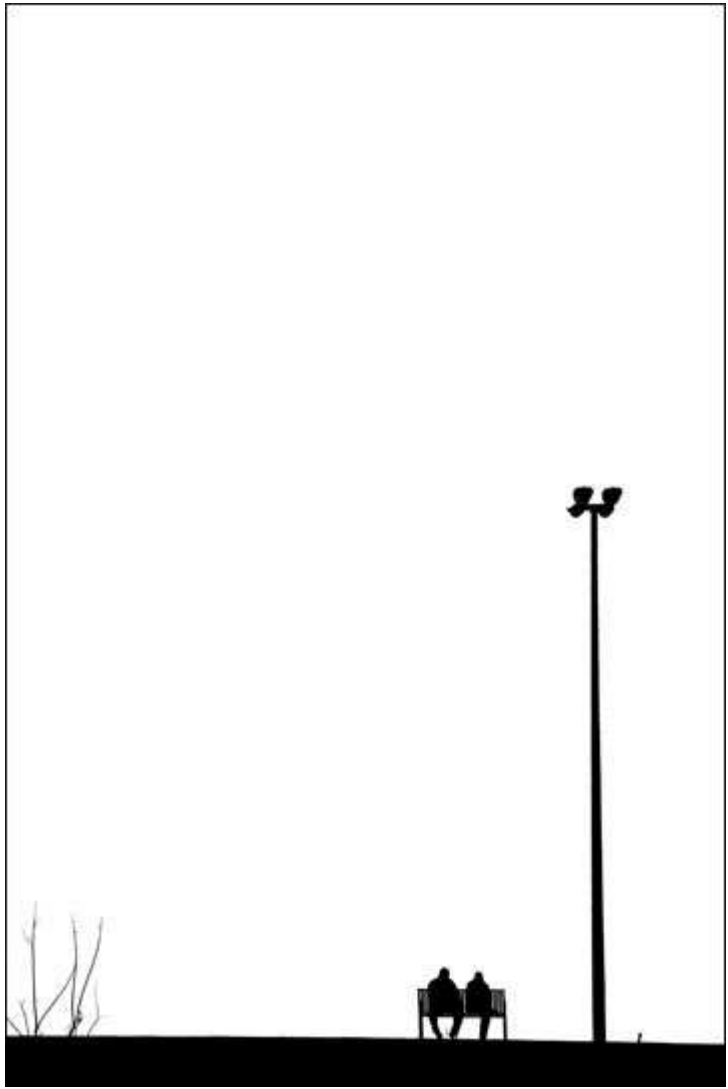
In fondo al vaso della vita
sono rimasto
io
e qualche stella
due rami, una foglia.



E' dalla tua bocca che ascolto
il mistero della notte,
ma te ne vai, e così
la notte
ha preso il tuo posto.

Nero si mostra il fuoco
stanotte,
come terra
che sta bruciando.

Se vivo io uscissi da me stesso
con quanta grazia
resusciterei
come il cipresso
in una notte
rischiarata dalla luna.

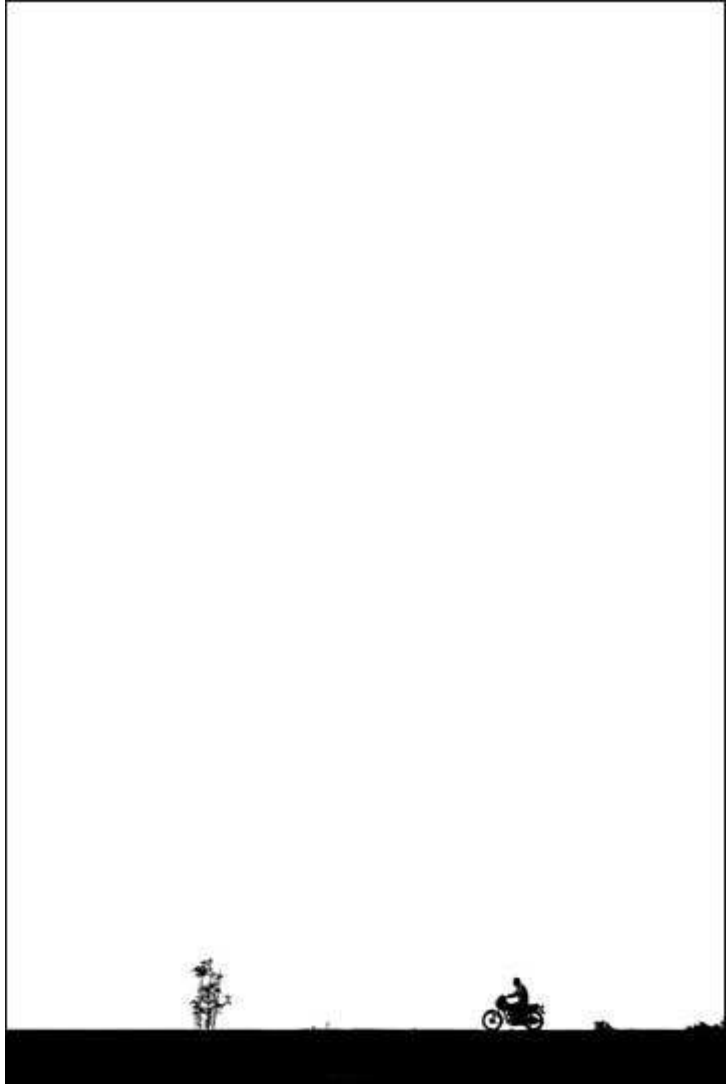


Qualcosa
che non sia acqua,
né fiamma, né vento,
qualcosa di simile a cenere,
che trattenga in petto
il calore del fuoco.

Allora io parlavo del vento
e tu bussavi alla porta,
quando m'imegnavo a ricordare
passavi per il tetto della casa,
poi mi sono dato al vento
per te,
seduto sul fuoco,
con sguardo perduto.

Svuotato il mio petto
dal salire e scendere
le scale,
dal lavoro di ogni giorno,
ma sono felice che alla fine
non porterò nulla
alla festa del suolo.

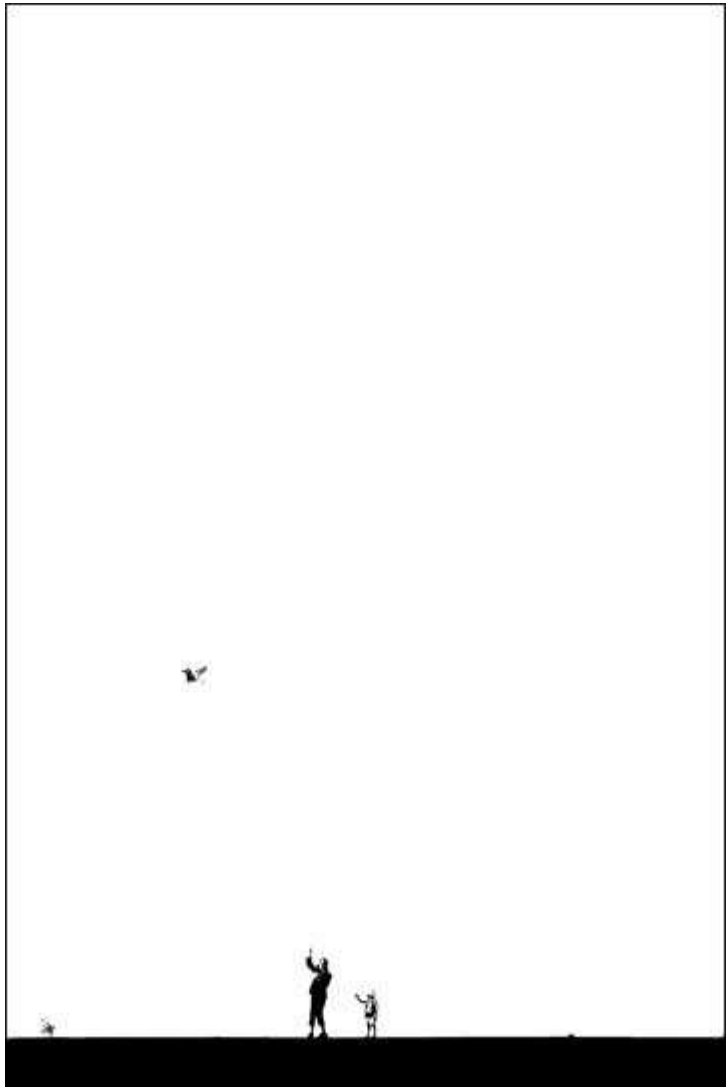
E' dai miei piedi
che il mondo comincia,
e là, dove io termino,
s'alzano elevati i monti,
e i fiumi scorrono fragorosi,
laggiù , dove i monti s'accostano,
e i fiumi per un attimo si fermano nel loro
canto,
è laggiù che il mio cuore
in fondo al petto
palpita come un vulcano.



E' per bocca della malinconia
che sento oggi il tuo nome.
Ascolta, fiore
perché te ne torni via
prima ancora
di arrivare?

Ti nomino con lo sguardo,
e ti parlo guardandomi le mani
piene di te,
da cima a fondo nel mio corpo
sento il corpo tuo,
il tuo nome mi danza in testa,
più fermo ed elevato del vocio del mondo,
ma ti cedo all'abbandono della memoria,
come chi coltiva le rose
e cede i fiori al silenzio
del giardino,
perché poi tornerò a te,
ancora, per nominarti con lo sguardo,
e parlarti.

Cosa mi dicevate voi
con la vostra mano,
la mano che mostrava a me
il verso dei venti freddi.
Io, che scorrevo,
verso le acque calde.



Vedo che così arriva la morte
con un fiore rosso in mano,
e le parlo io
del colore della rosa
e dell'odore della rosa.
E canto per lei
le parole della rosa,
e guardo infine
sulle labbra della morte
il sorriso della rosa.

.

Ho dato la vita al vento
e ho sparso i miei attimi
come semi
inutilmente, per cosa?
Eppure guarda adesso quali campi
io vedo,
e quali fiori
sto cogliendo.

Dico stanotte
le mie ultime parole,
ché son quarant'anni
che me le ripeto in testa,
e poi saranno i venti
a mormorarle.



E' sempre quella lampada
che guardo
quella stessa fiamma
lo stesso sole,
e non s'accecano gli occhi miei
nel guardare le ombre
che passano
contro luce.

La corona del silenzio
e le stelle fredde
dell'eterno,
e la metà buia dell'esistenza,
la lingua muta
e la nostra schiena
spezzata.

Tu venivi senza sapere
e senza sapere parlavi,
e amavi senza riflettere,
tu, disperso
nel crocevia dell'amare.
L'albero di seta
- sotto l'ombra dell'albero che parla
la lingua dei passeri,
sotto il ginepro -
non vedeva per sé un domani,
e allora si seccò il suo ramo
più alto,
e in largo distese
la sua ombra.



Quest'anno la primavera
solo dietro i vetri
l'ho vista,
il vetro della finestra, e i vetri
dei miei occhiali.

Sono fuggito
di ponti in ponti,
e sono andato via
per scorciatoie,
sono fuggito sino al confine
della follia,
fin lì dove
i miei occhi vanno nel nero.

Per esprimermi
ho scelto la lingua
persiana,
e ha fatto nido
nel mio sentire,
e nel mio destino
si è nascosta sotto un velo.



Si son fatte rosse
le mie mani
con il tuo sangue,
eppure non ti ho spezzata,
ho solo voluto
amarti.

Io vedo cose mai viste
e voci io sento
che sono passati mille anni
dalla loro vita,
e ricordo tutte le parole
che in alcun mare
non potrebbero stare.

Quando si fanno le sei
del mattino,
non ho il coraggio
di coprire con la tenda
l'azzurro luminoso del cielo,
e poi all'ora di andare
a letto quando tiro la tenda
sino al termine della finestra
i miei occhi cercano ancora
la piccola macchia azzurra del cielo,
accanto alla finestra.

Ah, la tua voce bagnata
dal secondo piano
arrivava sino al diciassettesimo
piano,
e le facevano strada
i mattoni
e il cemento.

Senza saperlo tu venivi,
dalle porte chiuse tu venivi,
e dalle finestre spezzate,
e ci offri
con le rovine
la notizia bella.

Per tre volte ho traversato
il margine del buio,
dell'essere,
ed eccomi in mezzo
all'essere e al non essere,
ad agitare le mani.

Ho sviluppato la tua foto
nella camera oscura del mondo,
ogni tanto sei un angelo alato,
e qualche volta un demone
sulle mie spalle.

La tua presenza
spunta come pianta
nel mio sogno
e nella veglia,
e fiorisce in ogni dove,
e in ogni vento
danza,
e porta il mio cuore
ai quattro angoli
del mondo.

E' così che io ti vedo,
con il soffiare del vento,
e il tremare degli alberi,
quando mi volgo ad oriente
sei con me
e sino ad occidente mi segui,
così che io ti veda,
con parole scritte sulla lama,
e anche quando penso alla mia solitudine,
è te che io vedo.

E' giunto al suo termine il mondo,
vedo danzare qualche ombra
nelle fiamme del fuoco,
e sparire nel vento invisibile,
è giunto al suo termine il mondo,
e in un angolo del mio cuore
sta morendo.

.
Un sorriso bello
che ammicca nel buio,
e nel terreno
si nasconde,
e poi come rosa
spunta
nel mio ricordo.

Una parola fatta di silenzio
da scrivere su tutti i muri,
una parola fatta urlo,
per fuggire nel vento.

Io non ho mai visto per intero
la tua statura,
o Angelo del buio,
e so che io morirò
ai tuoi piedi.

Bacio l'aria
e lo spazio,
stringo tra le mani
il vento, e trattengo nel petto
la luce.
E resto in silenzio,
sulla tua soglia.

